



ASSEMBLEA PLENARIA DEL CCEE

Roma, 23-26 settembre 2021



CCEE, 50 anni a servizio dell'Europa, memoria e prospettive nell'orizzonte di
Fratelli tutti

(23-25 settembre 2021)

Saluto

di

S.Em. Card. Gualtiero Bassetti

Carissimi Confratelli,

vi accolgo con grande piacere in questa nostra plenaria che ha un tema così importante: l'Europa, il ruolo di "servizio" delle Conferenze Episcopali e le nuove prospettive aperte dall'Enciclica *Fratelli tutti*.

Negli ultimi decenni si è molto discusso sull'Europa, sulle sue radici culturali e sui popoli che abitano il Continente. Io penso che quando ci interroghiamo sull'Europa ci riferiamo a due aspetti di grande rilevanza tra loro fortemente intrecciati. Mi riferisco, innanzitutto, alla dimensione **simbolico-religiosa** dell'Europa: ovvero alla sua *storia* millenaria, alla centralità del cristianesimo in questa storia e alla sua ricchissima e articolata produzione *materiale* e *intellettuale* che, nel corso dei secoli, ha contribuito a costruire e a delineare un'identità europea. E poi, in secondo luogo, mi riferisco alla dimensione **politico-culturale** dell'Europa, che, invece, rimanda alle difficili questioni del tempo presente, ai nuovi problemi sul tappeto, come quello dell'unità politica del Continente, che, in qualche modo, ci obbligano a ripensare l'Europa e alla sua proiezione futura. Un futuro che, però, non può far a meno del suo passato, del **vissuto storico** di milioni di uomini e donne che hanno contribuito, con la loro vita, a elaborare, a progettare e a costruire questo Continente.

Penso, per esempio, a figure come Sant'Agostino e a tutte quelle grandi personalità che hanno evangelizzato il Continente e

successivamente sono stati riconosciuti dalle varie comunità locali come **Santi Patroni**, *defensores patriae* e come modelli da imitare. Penso, inoltre, alle vicende più note di San Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena, Patroni d'Italia e d'Europa, che con la loro azione di predicazione e di testimonianza sono stati assoluti protagonisti della vita pubblica e infaticabili costruttori di pace, non solo in seno alla Chiesa, ma anche all'interno delle comunità politiche dell'Europa che spesso sono state in lotta. Ed ancora: San Benedetto da Norcia, Santi Cirillo e Metodio, Santa Brigida di Svezia e Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein).

Senza alcun dubbio, il **cristianesimo**, inteso sia da un punto di vista teologico-religioso che da quello politico-culturale, ha avuto, da sempre, un ruolo decisivo nella definizione identitaria di questo Continente. E d'altra parte, a far riemergere il termine *Europa*, caduto in disuso, fu proprio un Papa, Niccolò V, che lo riprese dall'antichità classica e lo reintrodusse nel linguaggio colto. E, successivamente, nel 1453, nell'anno della caduta di Costantinopoli, il grande umanista Enea Silvio Piccolomini, futuro Papa Pio II, scrisse un volume dal titolo sorprendentemente moderno e ancora oggi fortemente suggestivo, il *De Europa*.

In quest'opera di acculturazione e di evangelizzazione ha avuto un ruolo di straordinaria rilevanza il **monachesimo**, il quale, mettendo al centro la **persona e la dignità umana**, attraverso la contemplazione (*ora*) e l'impegno sociale (*labora*) contribuì a scrivere, come molti riconoscono, "il grande codice ideale dell'Europa". Concetto notissimo e riconosciuto, nel tempo, da una folta schiera di intellettuali: ad esempio, Wolfgang Goethe il quale ha scritto che "la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo"; oppure Emmanuel Kant che non ha avuto esitazioni nel riconoscere che il "Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà".

Naturalmente tra l'Europa degli antichi, che si delinea essenzialmente in una declinazione culturale, e quella dei moderni, che si costruisce anche come entità politica sovra-statale, ci sono delle ovvie differenze. Tuttavia, il legame simbolico-culturale di questa storia millenaria è ancora evidentissimo. Ed è un legame che era ben presente a molti **Padri fondatori dell'Europa moderna**, come Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, e che non può essere dimenticato oggi.

Tuttavia, da un punto di vista magisteriale è stato decisivo l'apporto fornito da **Paolo VI**, il quale durante il suo pontificato lanciò un messaggio che richiamava un forte impegno per un'Europa unita e per una pace duratura tra tutti i popoli del Vecchio Continente. Il 25 ottobre del 1964, infatti, un anno dopo la pubblicazione dell'Enciclica giovannea *Pacem in Terris*, papa Montini si recò all'abbazia di Montecassino per proclamare San Benedetto come patrono dell'intera Europa. Una scelta che venne fatta

proprio per scongiurare il pericolo di guerre fratricide nel Vecchio Continente perché San Benedetto, come scrisse Paolo VI, è stato un esemplare modello di «paxis nuntius» che per unire l'Europa si era dotato di tre grandi strumenti di evangelizzazione: **la Croce, il libro e l'aratro**.

Il magistero di papa Montini sull'Europa è molto vasto. Così come è vastissimo quello di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Francesco. Tutti, se pur con differenti sensibilità dovute anche al diverso periodo storico, fanno riferimento a un vissuto e a un deposito storico profondissimo che rappresenta la base delle radici cristiane dell'Europa. Paolo VI in particolare, durante il suo pontificato, quando parlava dell'Europa non si riferiva tanto all'identità europea, quanto all'**anima** dell'Europa e alla necessità di perseverare nella costruzione di questo spazio di incontro. Uno spazio che doveva essere, nelle sue intenzioni, un luogo di pace e di solidarietà.

Purtroppo, però, proprio negli anni del pontificato di Montini, l'Europa ha iniziato a rifiutare se stessa. E lo ha fatto, abbracciando più o meno inconsapevolmente **un umanesimo ateo**, come aveva scritto in precedenza padre De Lubac, che sembrava calarsi drammaticamente alla perfezione nei nuovi abiti della modernità. Una modernità che si presentava sicura di sé, scevra da ogni tensione trascendente e incamminata verso un futuro di sempre maggiori conquiste scientifiche e sociali.

Da Paolo VI ad oggi abbiamo una messe vastissima di spunti ed esortazioni del magistero pontificio sull'Europa ancora in parte inesplorate e che andrebbero meditate con grande attenzione. Tutti questi documenti, a mio avviso, portano in un'unica direzione: **l'Europa come famiglia di famiglie, come luogo di solidarietà e carità, come comunità di popoli in pace** che supera gli egoismi e i rancori nazionali. A patto però che si verifichi quello che Papa Francesco disse quando ritirò il Premio Carlo Magno nel 2016: «All'Europa vorrei dire solo una parola: ritrovi se stessa!». Sono parole semplici ma fondamentali.

Penso, infatti, che l'Europa sia soprattutto un **luogo dell'anima** con una storia profonda, antica, complessa. E soprattutto con un'eredità ricchissima per ognuno di noi. Personalmente sogno una nuova **Europa solidale** che sappia essere veramente una casa comune – e non solo un insieme di strutture – e che si fondi su un **nuovo umanesimo europeo** basato sulla centralità della **persona umana** – la cui dignità è sempre inalienabile – e su una nuova **cultura del “dialogo” e dell’“amicizia sociale”** come ha scritto Francesco nella *Fratelli tutti*. Questa Enciclica, infatti, oltre al dialogo ecumenico, rimanda alla grande questione dei flussi migratori. Si tratta di un tema delicatissimo: serve un'azione coordinata a livello internazionale nel gestire un fenomeno, al tempo stesso, complesso e drammatico. Su questo punto è fondamentale il ruolo dell'Europa.

Inoltre, questa cultura del dialogo può essere costruita, come afferma il Papa, anche dalle “religioni” se queste si mettono “al servizio della fraternità nel mondo”. Questa è una delle grandi sfide del futuro: “costruire insieme” un mondo di “pace” che sappia, non solo riscoprire “il gusto di riconoscere l’altro” a partire dagli “ultimi”, ma anche “recuperare la gentilezza”, il “perdono” e la “memoria” di chi “ha sofferto molto in modo ingiusto e crudele”, come ad esempio nella Shoah e ad Hiroshima. Questo vale anche oggi. Quanti uomini, donne e bambini sono costretti ad abbandonare i propri Paesi per trovare rifugio altrove. Come dimenticare l’immagine di quella madre afgana che affida il proprio bimbo dalle sue mani a quelle di chi può assicurargli un futuro più certo. Eppure, anche di fronte a tali scene, così innaturali, vediamo spesso una dolorosa indifferenza. Il punto di partenza, ammonisce il Papa, “dev’essere lo sguardo di Dio” perché “Dio non guarda con gli occhi” ma “con il cuore”. E poi un culto di Dio “sincero e umile” che porti al rifiuto delle discriminazioni e a ogni forma di “violenza”.

Il riferimento alla violenza è ovviamente un punto delicatissimo ma di grande importanza perché rimanda irrimediabilmente al fondamentalismo religioso e al terrorismo. Nell’Enciclica *Fratelli tutti* viene giustamente citata la condanna, fatta ad Abu Dhabi, del “terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni” e soprattutto, alla conclusione dell’Enciclica, viene riportato un ampio stralcio del *Documento sulla fratellanza umana* del 2019 che si configura una sorta di “appello” al mondo intero. Un **appello** che – dopo aver dichiarato che “le religioni non incitano mai alla guerra e non solleticano sentimenti di odio” e dopo aver riconosciuto che “Dio ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità” – si conclude con la scelta “di adottare la **cultura del dialogo** come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio”.

Al riguardo ricordo ancora le parole di Papa Francesco ai membri del CCEE nel messaggio per l’Assemblea Plenaria del 2019 a Santiago de Compostela: “Nella fedeltà al Suo Signore e alle proprie radici, non manchi il popolo di Dio di adoperarsi per un nuovo umanesimo europeo, capace di dialogare, di integrare e di generare, valorizzando nel contempo ciò che è più caro alla tradizione del Continente: la difesa della vita e della dignità umana, la promozione della famiglia e il rispetto per i diritti fondamentali della persona. Attraverso tale impegno l’Europa potrà crescere come una famiglia di popoli, terra di pace e di speranza”. In questo senso, come Chiesa, ci sentiamo partecipi e solidali con il momento difficile che tanti cittadini e cittadine stanno vivendo dall’insorgere della pandemia. Lavoro e salute rappresentano le due sfide decisive per l’oggi e il domani. La testimonianza di fede e di carità continui a innervare le nostre Chiese, mentre guardiamo

con fiducia alla scelta dell'Unione europea di proclamare il 2022 Anno europeo dei giovani.

Sono loro la primavera del Continente. A noi il compito di accompagnarli e sostenerli; convinti che senza primavera non si va avanti. Il futuro va costruito insieme nella speranza. Per questo, c'è bisogno del protagonismo dei giovani, del loro sorriso, dei loro gesti affettuosi, della loro amicizia a iniziare dai più anziani, dalle persone che vivono nello sconforto, soprattutto in questo tempo. È importante, allora, comunicare loro la gioia del Vangelo, il gusto dell'amicizia con Gesù. Soprattutto per aiutarli a comprendere che i problemi e i dolori dei fratelli ci interpellano, che è Cristo che fa la differenza e che la vita non è la stessa con Lui o senza di Lui. È veramente importante far crescere le giovani generazioni alla luce della Parola che salva.

“Dio è l'autore della giovinezza e opera in ogni giovane. La giovinezza è un tempo benedetto per il giovane e una benedizione per la Chiesa e per il mondo. È una gioia, un canto di speranza e una beatitudine. Apprezzare la giovinezza significa vedere questo periodo della vita come un momento prezioso e non come una fase di passaggio in cui i giovani si sentono spinti verso l'età adulta” (*Christus Vivit*, 135).

Sono certo di esprimere un pensiero condiviso: le nostre Chiese guardano al futuro e fanno affidamento sui giovani e sulla riserva di grande speranza che ciascuno di loro incarna, nei sogni di pace, giustizia, solidarietà e bontà.

Cari Confratelli,

prima di salutarvi, permettetemi di esprimere un ringraziamento sentito al Cardinale Angelo Bagnasco, che ha guidato il CCEE dal 2016, e di rivolgere un pensiero al Cardinale Carlo Maria Martini, che ne è stato presidente dal 1986 al 1993. Grazie al loro impegno, la Chiesa che è in Italia ha potuto dare il proprio contributo fattivo alla riflessione sull'Europa.

Auguro che possiamo continuare a vivere, negli anni a venire, con spirito di “servizio” la nostra appartenenza al Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, così come recita lo Statuto (cfr art. 1). In questo modo potremo costruire una nuova cultura del dialogo e della fraternità sociale in Europa. Nel nome di Dio, del Vangelo, della pace e dell'incalpestabile dignità della persona umana.